

ATTILIA LANTERI\*

## **Stranger Things (Eventi stranissimi). Dal delirio al sotto-sopra: il linguaggio per immagini tra vecchi funzionamenti e nuove metafore**

Abstract: L'autore, partendo dalla clinica del suo lavoro come terapeuta di adulti e bambini, si interroga sulle immagini interne evocate nell'ascolto analitico come veicolo dei contenuti del paziente e del suo intersecarsi con il materiale immaginativo del terapeuta stesso. Attraverso il parallelo tra un caso clinico con una paziente anoressica ed i contenuti simbolici di una serie televisiva, l'autore cerca di descrivere l'evoluzione del percorso tra immagini e parole con la ricerca di nuove strategie interpretative e comunicative.

*Keywords: Io-Pelle, preconscious, funzionamento per immagini, mappe dei pensieri, anoressia*

## **Stranger Things. From delirium to the upside-down: language through images, between old workings and new metaphors**

Abstract: The author, starting from her clinical work as adult and child therapist, analyses the inner images evoked in the therapeutic listening as carriers for the patient's mental contents and her intersecting with the imaginative material of the therapist herself. Through the parallel of a clinical case of an anorexic patient and the symbolic content of a TV series, the author tries to describe the evolution of the journey through images and words by searching for new interpretative and communicative strategies.

*Keywords: I-skin, preconscious, working through images, thoughts-maps, anorexia*

\* Psicologa Psicoterapeuta

## Gli Argonauti

«Mentre sistemava la stanza, che lentamente cominciava a prendere forma, si rese conto che per molti anni, senza neanche accorgersene, come un segreto di cui vergognarsi, aveva nascosto un'immagine dentro di sé. Un'immagine che sembrava alludere a un luogo ma che in realtà rappresentava lui.

Era dunque se stesso che sistemava via via che sistemava lo studio. Mentre smerigliava le vecchie assi per la libreria e vedeva attenuarsi la ruvidezza della superficie e la patina grigiastra sfaldarsi per scoprire finalmente il legno in tutta la purezza della grana e della tessitura. Mentre restaurava i mobili e li disponeva nella stanza, era se stesso che lentamente ridisegnava, era se stesso che rimetteva in ordine, era a se stesso che dava una possibilità.»

*John Williams, (2012), "Stoner"*

«Should I stay or should I go? If I go there will be trouble, if I stay it will be double.» Devo rimanere o devo andare? Se vado ci saranno guai, ma se resto ce ne sarà il doppio.

*The Clash, (1982), "Should I stay or should I go"*

### **Connessioni del preconscious: una via di immagini**

Sempre più frequentemente mi soffermo a riflettere sul pensare in analisi, e su come esso sembra evolvere, per me, verso un maggior funzionamento per immagini; come se la parola, da sempre apparentemente elemento portante del lavoro, fosse piano piano stata scalzata da un importante impulso che potrei definire associativo-immaginario-visivo. Nella pratica del lavoro clinico alterno sedute con adulti ad altre con bambini. All'interno della stanza sono obbligata a muovermi internamente su registri diversi, e nella pratica, anche fisicamente, vivo in modo creativo luoghi diversi della stanza stessa. Mi accomodo per terra, sono seduta sul lettino, il bimbo occupa la mia abituale poltrona, mostro le spalle alla porta, sono rivolta verso la porta: continui ribaltamenti avvengono dentro e fuori di me. Nel ripensare alla seduta con i bambini, da sempre utilizzo come modalità ricostruttiva del materiale clinico, quelle "mappe dei pensieri" (Lanteri, 2016) che rivedo nella mia mente quando provo a trascrivere i brandelli della seduta e attraverso cui mi ri-immerso nel flusso, ritrovandomi nella stanza, in quel luogo dove parole e gesti sono avvenuti. Di colpo le catene associative si attivano, e trascrivendoli riemergono ricordi di sequenze di gioco che credevo fossero andate perdute. I miei appunti volanti a volte sono grafici strani con il segno della poltrona, del tappeto o di una macchinina, un segno buttato lì per non perdere la traccia. Il gesto scritto riattiva il ricordo e le emozioni ad esso associate.

Il lavoro con gli adulti sembra invece trascorrere su terreni più regolari e codificati e muoversi sul predominio della parola e del pensiero. Ma è pro-

prio vero che in questo ambito tutto sia più strutturato e maggiormente definibile? O il viaggio interno, pur nella limitazione espressiva del corpo, riesce a mantenere una stessa dinamicità che si ritrova nell'ascolto di un profondo in continuo movimento?

Sembra comunque attivarsi, ed essere necessaria, una forma di fluidità della mente che è essa stessa espressione di movimento. Un movimento che continua e si mantiene anche oltre la seduta.

Come se, dentro la mente del terapeuta, continuasse a sua insaputa qualcosa che porta nel tempo successivo a digerire, metabolizzare e poi restituire sotto forma di pensiero, quanto durante le lunghe ore delle sedute viene assimilato. Si rende evidente la necessità di elaborazione dell'elemento tempo: un tempo per ascoltare, un tempo per dimenticare, un tempo per ritrovare. Movimento inteso come movimento interno, in un processo di decodifica di immagini come residui emozionali che definiscono un percorso, dove il succedersi delle sensazioni vive nella mente del terapeuta è possibile traccia del dispiegarsi dei contenuti del paziente.

Se ripenso al mio personale percorso su lettino, mi sovengono ricordi di intense sensazioni fisiche, movimenti interni, percezioni corporee tangibili, che al tempo mi spinsero a pensare che, se non avessi vissuto quell'esperienza, non avrei mai pensato che il lavoro analitico potesse essere di una dinamicità così potente. I movimenti fisici nella stanza, i movimenti interiori del processo, riportano a sondare il termine stesso di movimento e a pensare alle parole come movenze, come qualcosa che si avvicina ad un pensiero immaginativo, con il tentativo di restituire i contenuti percepiti in un linguaggio pittoricamente descrittivo.

Il funzionamento per immagini non si riferisce però solo alla trascrizione ed al recupero del materiale delle sedute, ma a tutto quel lavoro associativo interno nel presente della seduta che mette in relazione il terapeuta con le sue reazioni emozionali, i vissuti contro-transferali, che a volte sono anch'essi echi di immagini.

Possiamo supporre che l'abitudine al lavoro con i bambini favorisca questo pensiero visivo, fatto di immagini plastiche ed articolazioni di movimento, (Molinari, 2011) mantenendo nella mente dell'analista l'abitudine a cambiare registro di pensiero tra simboli reali ed immaginativi.

Nello stare della seduta con i bambini mi sembra però che, solo limitatamente, si faccia riferimento a questo acquarello associativo interno, forse perché già il bambino porta una sua espressività manifesta nel gioco o nel disegno, ed anche per la maggiore dinamicità e velocità della sequenza di gioco. Si ritrova invece frequentemente nel lavoro con gli adulti, il cui materiale verbale si trasforma e si lega con elementi del bagaglio di associazioni interne del terapeuta. Durante l'ascolto analitico si attivano immagini

a volte apparentemente slegate al contesto ma che è importante cercare di trattenere e mantenere in attesa, per osservare ad un livello più sottile cosa ci dicono della persona che abbiamo di fronte, in un rimando contro-transferale; e per valutare se, queste possibili intuizioni del preconscious, possano essere riassemblate e forse un domani restituite sotto forma di parola. Un “mettere in latenza” (Chauvet, 2017) quanto sentito nel controtransfert in una sospensione necessaria delle immagini evocate, che restano sospese in attesa di tradursi in parole.

## Immagini e terapia

Da sempre, vivendo, ogni terapeuta nutre il proprio mondo interno con una serie di stratificazioni immaginative relative alla letteratura, alla visione di cinema, all’arte, con immagini che sono lì pronte per essere attivate e portate alla luce. In particolare, mi incuriosisce il legame tra psicoanalisi e cinema.

La storia del cinema si interseca simbolicamente già dagli esordi con il diffondersi della psicoanalisi; come è noto, nel 1895 abbiamo la prima proiezione pubblica cinematografica a Parigi dei fratelli Lumière e Freud e Breuer pubblicano gli *Studi sull’isteria*. Il cinema, nel suo evolversi, ha continuato a portare con sé uno straordinario materiale immaginativo dove, nelle produzioni più riuscite, sembra avvenire qualcosa che riprende il confine tra due mondi: «come se il regista aprisse una finestra tra il racconto immaginifico e la realtà, a sottolineare quel sostare sul confine tra sogno e veglia, prerogativa sia dell’atteggiamento analitico che del linguaggio dell’artista» (Lanfranchi, 2013, p. 160).

Le serie tv hanno frequentemente una cadenza settimanale e diventano un momento atteso ed intenso per chi le segue. Stranamente, in un ipotetico parallelo, vi è una similitudine con il ritmo regolare delle sedute, un collegamento che potrebbe quasi sembrare blasfemo, ma che sembra esprimere un crescente bisogno di supporto emotivo regolare che si inserisce in uno spazio emozionale di vuoto tra le persone, sempre crescente. In una realtà dove, lo si riscontra quotidianamente in seduta, la capacità immaginativa e la ricchezza della costruzione simbolica personale diventano sempre più difficili.

Recentemente, in un tentativo di restare agganciata alle tematiche ed agli interessi delle mie figlie, e nell’opportunità di imparare qualcosa da utilizzare per il lavoro con i miei pazienti adolescenti, mi sono imbattuta in alcune serie televisive che ho scoperto essere di buon livello cinematografico.

Tra queste la serie *Stranger Things* – Eventi molto strani, (nel frattempo divenuta molto famosa) la cui visione, al di là della trama horror fantascientifica, mi ha traghettato in un clima onirico, dove trama ed ambientazioni

sembra possano rimandare visivamente ad una metafora dell'inconscio e dei moti pulsionali dell'Es. Siamo in uno scenario anni '80, ricostruito magistralmente nei dettagli, e che già da solo rievoca in me e negli ex ragazzi della mia generazione una collocazione familiare: come infatti non pensare ai bambini sulle biciclette di *Et* (1982) o ai ragazzini che diventano adulti nell'avventura condivisa dello struggente *Stand by me* (1986). Il protagonista è Will, un giovane ragazzino poco più di un bambino, con una famiglia sfasciata ed una mamma sola che con fatica cresce lui ed il fratello adolescente. Una realtà di piccola cittadina in un'America di periferia, povera e dimenticata, con differenze sociali e poco futuro.

Ma Will ha un gruppo di amici con cui condivide giochi di ruolo che è quasi un clan di solidarietà ed aiuto. Una sera, tornando a casa, una volta solo, ed avendo perso la protezione affettiva del gruppo di coetanei, a causa della fuga di un mostro da un vicino centro di ricerche scientifiche, magicamente viene rapito e diviene il bimbo perduto che però non finisce nell'allegra *Isola che non c'è* di Peter Pan, ma che resta intrappolato in un "sotto-sopra" reale e pericoloso, un mondo a noi parallelo che è tra noi, ma allo stesso tempo è irraggiungibile. Il bimbo sfugge al mostro che lo ha ghermito, ma resta prigioniero nell'altro mondo, mentre nella realtà viene cercato ma creduto morto. La madre, con un'intuizione che ricorda alcuni aspetti preconsoci della sensibilità necessaria dello stare in analisi, dove anche in scenari di morte psichica il terapeuta sente che ci sono spazi insondati ma vitali da riattivare, non crede alla sua morte, e cerca in modo ostinato una qualche forma di comunicazione con lui. Questa sequenza di immagini, ma soprattutto il clima soffuso della pellicola, attivano ad associare un parallelismo con alcune descrizioni allucinatorie che soprattutto nelle patologie limite ritroviamo nelle nostre stanze. Mi riferisco a quel difficile lavoro di contatto, quando cerchiamo di raggiungere il paziente con le nostre parole, e quella persona, quella mente, è lì che ci parla e prova a descriverci il suo vissuto, ma allo stesso tempo sembra non esserci. Ci sfugge e si allontana difeso in un suo pensiero magico molto vicino al delirio. Un falso Sé si interpone a falsare la relazione.

Dove è il suo vero Sé? Come riuscire a raggiungere e a toccare quei mandri della psiche che sembrano sfuggire continuamente in un sotto-sopra emozionale che ci obbliga, per provare una qualche forma di contatto o comunicazione, a ribaltare i nostri riferimenti razionali? Che tipo di assetto interno può il terapeuta mantenere e quale linguaggio utilizzare?

### ***Alternanze cliniche***

La storia del mio lavoro con Marta, giovane donna perduta nel tunnel dell'anoressia, mi sembra indicata per parlare di questi stati della psiche.

## Gli Argonauti

Marta arriva sempre puntuale, è il mio ultimo appuntamento del venerdì e trova ad attenderla una terapeuta stanca e deprivata. È molto coperta nell'abbigliamento fatto di diversi strati e penso che sembra trasmettermi di voler nascondere, in un involucro protettivo, qualcosa di molto delicato che potrebbe rompersi. Io sono provata dalla lunga settimana di lavoro e le mie emozioni sono oramai consumate, quasi senza protezione, "ridotte all'osso" potremmo dire, proprio come lei. Un'alternanza tra me e lei di zone ed emozioni coperte e scoperte, dove arrivare a toccarsi è difficile e ferirsi molto probabile.

Sotto il giaccone, che non toglie mai, intravedo il suo corpo scheletrico, mentre il volto sorridente ma statico, truccato in modo impeccabile e preciso, mi trasmette qualcosa di artificioso e lontano. L'evoluzione dei suoi capelli, la lunghezza ma soprattutto il colore, presenza importante ed evidente della sua espressione del Sè, esprime un non detto tra di noi che accompagnerà il corso della relazione e della sua lenta emersione da stati più importanti di mancata integrazione. "Mi sento bene solo bionda" mi dice, intendendo che, senza quel biondo platinato, evidentemente irreale e forzato, non si riconoscerebbe, non si sentirebbe se stessa. Mentre mi parla accarezza i capelli lunghi che le coprono il corpo smunto e danno una irreale parvenza di rigogliosità. Ha accettato di venire spinta dai suoi genitori e stranamente è restata. Ha continuato a venire in terapia nel tempo, negli anni, sempre regolare, con quel suo corpo che solo dopo molto tempo si è veramente nutrito ed è tornato ad essere vivo, ma che a lungo è rimasto imbalsamato in un non-spazio ed un non-tempo. Ripensando a lei ed al nostro sottile incontro, posso ipotizzare che questa mia stanchezza mi abbia aiutato ad essere nel tempo meno attiva, meno bisognosa di curarla, di nutrirla, di farla stare bene e di volerla velocemente veramente viva. In questo stato limite tra il vitale ed il semi-fossile, tutte e due siamo restate in un clima di semi-sospensione funzionale a mettere in scena una relazione tollerabile per entrambe.

A volte ho pensato che quasi lei sorreggesse me, come un bastone secco, con quella sua rigidità interna, quel suo essere monolitica impenetrabile e razionale, come se anche io internamente fossi sollevata da questa ineluttabile impenetrabilità, ed il sentirmi già in vacanza mi aiutasse a concedermi un intervento meno incisivo. Le sue scarse parole, il mio lento e costante tentativo di dare loro un senso, hanno rappresentato un filo di lieve continuità emotiva, che ha in qualche modo costruito un involucro protettivo, nel quale Marta ha potuto stare e tollerare gli attacchi della sua vorace "altra" parte interna. Inizialmente porta pensieri razionali, temi che riguardano il peso o la varietà del cibo, gli studi universitari, descrizioni del quotidiano, tutte tematiche affrontate con un taglio pratico e scarno. Il tono della voce è piatto,

monocorde, vuoto, sembra che la sua parte vitale sia lontana e inaccessibile, un involucro apparentemente privo di contenuto.

Quando la saluto anche io mi sento svuotata ma faccio fatica a delineare quanto sia un suo portato, qualcosa che mi mette dentro e che riesce a farmi sentire come lei si sente, o piuttosto rappresenti la mia personale fatica. Quanto mi sia costato darle quel piccolo ma concentrato nutrimento, come culmine della stratificazione della mia settimana lavorativa passata. Nonostante questa fatica la aspetto con simpatia, in quel suo essere più piccola della sua età, quasi infantile, con quel corpo che esprime dolore e fatica, mentre a volte la scorgo ad osservare me, (forse il mio corpo?) che negli anni si ammorbidisce e di cui un poco mi sembra di scusarmi per la sua naturale presenza. Accoglie le mie restituzioni, ascolta le mie parole, in alcune sedute forse parlo più io di lei, la stanchezza toglie i miei freni inibitori, che in altri momenti forse avrei gestito diversamente. Piano piano però anche il suo racconto si arricchisce, leggermente più fluido: si anima di persone con cui interagisce, altre amiche anoressiche, amori impossibili, tensioni in famiglia tra i genitori; ma tematiche solo abbozzate, piccoli bocconcini di materiale emotivo. Nel lungo percorso la sua capigliatura alterna colori e fogge e nel racconto che fa di queste evoluzioni e dei sentimenti ad essi legati, intravedo un parlare di sé trasversale ed intimo che mi permette accessi sotterranei alla sua emozionalità. La parrucchiera che non la capisce, che non comprende i suoi veri desideri e la rende impresentabile al mondo, con la necessità di andare da un'altra salvatrice che rimedi e le consenta di poter uscire, sono metafore di un incontro scontro identitario con un femminile opprimente e sadico ed uno che piano piano si insinua e che comprendendo aiuta. Nero nella fase più cupa, Rosa e poi Turchino quando si riaccende la speranza, in prove di identità sessuale tra maschile e femminile. Ma bisogna apparire, ostentare per esistere, fino ad un viola arcobaleno, un colore unico "perché fatto da me mischiando diverse tinte" mi dirà, e che piena di orgoglio le porterà parole di approvazione da parte di una signora anziana incontrata per strada, "se fossi ancora giovane me li colorerei anche io così", parole che si affretta a riferirmi come espressione di un riuscire tutto suo, fatto di crescente verità, e di una possibile maggiore integrazione del Sé. Secondogenita stretta tra due sorelle sembra aver fatto fatica a trovare una sua collocazione, un suo spazio. A parole la preferita dal padre, la più brava e coscienziosa, ma con una grande fatica a reggere e mantenere questo ruolo. Il rifiuto del cibo forse resta come unica possibile rivoluzione. La madre in una rara telefonata mi riporta: "non mi dice nulla, ma mi sembra si trovi bene, quando esce da lei è diversa, le cambia anche il timbro di voce, è meno metallico".

Sento però che Marta è ancora molto lontana, tra di noi uno spazio insuperabile pieno di diffidenza e timore.

## Gli Argonauti

Marta è spesso trattenuta, molto timorosa nel lasciarsi andare. La sento più vera ma non ancora autentica, sempre coperta da quel trucco impenetrabile che stempera le espressioni, come se una parte di lei fosse veramente in un “sotto-sopra” in cui non possiamo entrare e di cui non si può parlare.

Chi sono io per lei, mi chiedo, una madre meno esigente? Un femminile possibile che la aiuta a rispettarci ed accettare se stessa ed il suo corpo con minore rigidità o un padre meno confusivo che resta nel limite di un rapporto definito e rassicurante? A che femminile si oppone con questo rifiuto di forme ed attributi sessuali?

Alcuni autori come M. e F. Laufer (1984) considerano l'anoressia mentale come espressione più allargata della problematica più generale dei rapporti dell'adolescente con il suo corpo nel riattivarsi del conflitto edipico in relazione alle trasformazioni fisiche puberali. «La maturazione degli organi genitali può essere vissuta come una distruzione potenziale del corpo prepubere idealizzato e, attraverso questo, di una forma di legame con gli oggetti genitoriali». (Brusset, 2002, p. 96-97). In questa catastrofica frattura nello sviluppo si verrebbe a creare un relazione falsata con se stessi come individui sessuati, un falso sentimento di sé che non può entrare in contatto con parti pulsionalmente investite.

Nella serie tv, il personaggio della madre mi sembra possa interpretare un materno come simbologia del sentimento, dell'amore che guida e non si arrende alla perdita ed all'incomunicabilità, e si attiva per recuperare l'oggetto d'amore. Derisa da tutti cerca una forma di comunicazione che permetta un contatto, utilizza lo stratagemma dell'intermittenza delle luci natalizie con cui lei fa delle domande ed il bimbo dall'altra parte le risponde accendendo e spegnendo le luci. Viene così creato un nuovo legame attraverso un diverso modo di comunicare.

Questa immagine cinematografica mi sembra descrivere il nostro percorso come terapeuti nella ricerca di un linguaggio condiviso, in cui la simbologia che il paziente porta e la nostra parola, devono dare vita ad un linguaggio nuovo e creativo, unico tra quelle due persone, che consenta di muoversi in terreni condivisi.

Un linguaggio che, come presenza terza, agevoli l'uscita da meccanismi duali implosivi.

Ogni piccola rilettura accettata, ogni parola interpretativa che penetra, diventa una piccola luce di quel filo di luci natalizie che piano piano rischiarla la mente.

«Comunicare è per prima cosa entrare in risonanza, vibrare in armonia con l'altro» ci ricorda Anzieu (1987, p. 70-71).

Il mostro il Demogorgone ha catturato il bambino e lo ha trascinato nel sotto-sopra dove in un desolato paesaggio, presagio di morte, lo bracca e

cerca di impadronirsi di lui. Il bambino si trincerava in uno spazio vitale, uno spazio di vita mentale, il ricordo della sua capanna di giochi. Questo ricordo si unisce ad una canzone che lo lega al fratello «devo rimanere o devo andare?» (The Clash, 1982), ma andare dove? Restare vivi, è possibile? Potrebbe forse rappresentare quel difficile passaggio della crescita quando il diventare grandi, il lasciare il mondo dell'infanzia, viene vissuto come una piccola morte ed il sostare su questa linea di confine cerca di bloccare una inevitabilità temporale. La cantilena subvocalica che il bimbo si ripete come mantra di assicurazione e che diventa arma di protezione emotiva, è uno spazio simbolico. Il simbolo di una tenda-pelle che impedisce alla componente mortale di penetrare e divorarlo.

Per noi nella nostra stanza di analisi lo spazio simbolico della parola che rinutre di significati la persona e restituisce nuova esistenza risignificando. Io e Marta stiamo forse costruendo una nuova pelle per un corpo possibile? Con il tempo Marta consente che si possano nutrire i tessuti del suo mondo interno.

Il suo pensiero è più ricco, le sue esperienze emotive vissute e riportate maggiormente vitali.

Riesce ad accettare un invito e ad andare in un bar con un ragazzo, dove non beve nulla, ma tollera una presenza vicina, un dialogo e, mi riferisce contenta, "non sono scappata e sono anche riuscita a parlare".

La penso come il bimbo della serie intrappolata nella capanna dei giochi, in uno spazio emotivo fertile, ancora circoscritto ma solido, in un mondo dove questo unico elemento di vitalità interiore mantiene un potenziale di calore interno. Esce piano piano in superficie il suo pensiero delirante. Incomincia a parlare dell'altra parte che è dentro di lei, di una altra lei, di una voce che la obbliga ad essere forte, a non mollare e a non arrendersi alla fame, a non cedere perché gli altri la vogliono forgiare, farla ingrassare e trasformare.

Nel momento in cui mi porta questo aspetto di sé, percepisco che già la forza di questa parte interna è minore, che la presa si sta allentando, se no penso, forse non avrebbe potuto dividerne l'esistenza.

Come espressione di maggiore movimento psichico interno porta un sogno.

Sono passati circa due anni dall'inizio del trattamento. Un sogno di incidenti di automobili che si attivano in modo circolare in un effetto domino, una catena di tamponamenti e di morte. Un rimando alla scena primaria? Il clima descrittivo è però tranquillo, il tono con cui lo racconta calmo e privo di angoscia, in un fluire mortale che sembra per Marta inevitabile. Mi pare di rilevare una concatenazione di azioni sessuali e mortali che legano il destino incrociato dei personaggi. Mi chiedo se non rappresenti quelle parti incapsulate e non elaborate dei possibili dolori transgenerazionali, dove

lutti mai superati e mai mentalizzati finiscono per riemergere nella cruda sintomatologia di Marta. Una Marta, in parte forse inconsapevole testimone di un flusso familiare di dolori sotterranei. Nella realtà emerge un ricordo e si riesce a parlare del fatto che sul limitare della sua adolescenza la famiglia ha scricchiolato sotto il peso di un tradimento scoperto, ma poi accettato dal padre, ad opera della madre. In un momento in cui la sua sessualità inizia a manifestarsi, il conflitto genitoriale può aver avvicinato pericolosamente Marta all'oggetto d'amore in una intensità di riattivazione edipica altamente pericolosa. Ma il tempo circolare implosivo e statico sembra da questo momento riuscire a tornare a scorrere nel sogno che è già un atto creativo. Il sogno ancora pesantemente segnato dalla sofferenza e dove la pulsione libidica non può essere che pulsione di morte, le macchine e gli incidenti-coito danno la morte, e la distruzione della casa porta alla morte di tutta la famiglia.

Ma dove allo stesso tempo la vendetta non può realizzarsi, perché un Super-io meno sadico incomincia a stabilirsi. E Marta dirà nelle associazioni sul sogno che "il fidanzato dell'ultimo scontro fatale, non può uccidere per vendicarsi della morte dell'amata il primo automobilista", che ha causato la catena degli incidenti, "perché non lo ha fatto apposta". Perdonarsi e perdonare, incominciare ad integrare parti mentali possibili con cui entrare in contatto. E il corpo risponde lentamente al flusso vitale.

Dopo poche sedute mi dirà di avere di nuovo il flusso mestruale, ritorna il suo femminile in un corpo che riprende un andamento e si muove.

Ma chi ha aperto il varco, chi ha fatto uscire il Demogorgone? Chi, potremmo dire, ha consentito che si aprisse un varco tra l'Io e l'Es? Come è accaduto che uno screzio così importante si venisse a creare?

Chi ha consentito al mostro dell'inconscio di uscire, depredare e nutrirsi della carne viva del presente?

Nel film questo è accaduto a causa di un'altra bimba utilizzata come cavia per un esperimento scientifico ed a causa del suo dolore. Un dolore fatto di solitudine, di assenza e di vuoto dell'accudimento e del sostegno materno. Strappata appena nata alla madre non ha neanche un nome, ma al suo posto un numero, "Eleven", Undici. Il suo dolore, si trasforma in forza e potere come la potenza della follia.

Un suo urlo di profonda sofferenza ha rotto il sottile confine tra la realtà e il sotto-sopra.

Una bimba privata degli affetti (come non pensare alla mancanza sensoriale ed al ritiro delle forme autistiche) che nel suo urlo straziante ha involontariamente aperto il varco.

Un varco che è una lacerazione psichica che, come nella fertilità del delirio, mette in contatto i demoni del mondo interno con la realtà, alterandola e confondendola.

Una frattura della busta psichica, come direbbe Anzieu (1987), una falla di un Io lacerato e sfilacciato.

Il lavoro di Anzieu, il suo concetto portante dell'Io Pelle, resta per me un pensiero cardine del pensare in psicoanalisi. Come lui stesso definisce: «con Io-pelle designo una rappresentazione di cui si serve l'Io del bambino, durante le fasi precoci dello sviluppo, per rappresentarsi se stesso come Io che contiene i contenuti psichici, a partire dalla propria esperienza della superficie del corpo» (Anzieu, 1987, p 56).

Questa immagine interna della busta psichica, mi rendo conto, è una figura immaginativa che frequentemente, sia con la terapia degli adulti che dei bambini, mi popola la mente.

È diventata un modo di leggere la psiche della persona che ho di fronte: e visualizzo il suo livello di sofferenza rapportandomelo alla dimensione dello strappo di tale busta.

Come una tela di un quadro deturpata dalla violenza della lama, così fortemente e provocatoriamente resa evidente dai quadri di Fontana. Già Freud, come è noto, nel 1922 affermava che «l'Io può venir considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo» (Freud, 1922: p. 488-489).

«La pelle con le sensazioni che produce viene più avanti vista come contenitore (Bick, 1968) e come affermano sia Freud che Anzieu, svolge funzioni difensive di para-eccitazione, segna la frontiera con l'esterno, rappresenta una "superficie di iscrizione" di tutte quelle fantasie, conflitti, angosce che non avendo trovato, per parafrasare Anzieu (1987), un involucro di parole, cercano nella pelle un involucro che in qualche modo le significhi» (Nicolò, 2013, p.17).

Il primo contatto di pelle è però interno, nell'utero materno, dove nel liquido il bimbo sperimenta un contatto tra sé e l'interno della madre stessa. La madre per lui sarà questo embrionale elemento di esistenza.

Nell'immagine cinematografica sarà quello stesso elemento che è mancato, il materno, (la bimba esperimento scientifico, cresciuta senza madre e senza affetti) che riattivato da un materno compassionevole potrà aiutare la bimba ferita a ritrovare la strada del sentimento e della cura.

Dove Compassione, "cum pathos", "vivere la tua stessa pena", esce da una terminologia di matrice religiosa e si riappropria del suo senso reale di necessità di un tessuto condiviso di sensazioni, dove nel sentire con l'altro può posizionarsi una possibilità di cura.

## Gli Argonauti

La madre chiede l'aiuto della bambina speciale, che con i suoi poteri è la sola che può cercare nel mondo del sotto-sopra il suo bimbo perduto e farle sapere se veramente è ancora vivo.

La madre, insieme agli altri bimbi del gruppo che l'hanno adottata e nascosta, aiuta Undici, la bambina ferita nell'animo, a ricredere nella relazione umana ed attraverso lei, anello di congiunzione tra i due mondi, a rendere possibile il passaggio nel sotto- sopra.

È un momento molto toccante perché è una richiesta di aiuto, tra esseri umani, non una pretesa, un'imposizione: così come nella cura rispondiamo ad una richiesta di colui che ci interpella.

Undici umanizzata, per la prima volta non è più un oggetto di indagine ma un soggetto che può scegliere: e sceglie, anche se per lei è doloroso, di aiutare i suoi nuovi amici nella ricerca.

La strada psichica è nuovamente percorribile.

Come nella stanza di terapia dove, attraverso il transfert, il paziente ha la possibilità di rivivere e di integrare le parti scisse e mancanti delle sue prime relazioni d'amore.

«E il transfert preserva la sua qualità di esperienza creatrice di metafore, nella misura in cui mantiene la distinzione preconsocia tra le differenti cornici che distinguono i due mondi» (Meneguzzo, 2016, p. 52).

Come un moderno Orfeo la madre, aiutata da un poliziotto anch'esso ferito dalla vita dalla perdita di una figlia, che le crede e la aiuta nella ricerca, finisce per recarsi in questo strano mondo dove un Euridice-bambino attende di essere salvato. L'evoluzione della metafora cinematografica, vede una coppia genitoriale a compiere l'impresa.

Non più come nella mitologia classica, dove in un rapporto uomo-donna si cerca di strappare l'amore sessualizzato dalle tenebre, ma un Orfeo padre-madre, possibile metafora dei complessi aspetti della relazione terapeutica, che insieme raggiungono e riportano il bambino dal sotto-sopra.

Nel mio lavoro, mi trovo ad accettare la sfida dell'essere nel transfert padre e madre.

Nella relazione con Marta, è stato importante superare come terapeuta la fase iniziale necessaria dell'accudimento del contenimento dell'utero materno e, attraverso una parola più incisiva e paterna, favorire una relazione che diventa supporto, tenuta, per aiutarla a muoversi in un reale percorso di crescita e autonomia. Una necessaria evoluzione nella gestione della relazione terapeutica per cercare di non restare intrappolati in una relazione di ruolo della buona madre che dà ciò che il paziente da bambino ha subito come mancanza, «suscitando una domanda regressiva aumentata ed insaziabile» (Brusset, 2002, pp. 96-97).

***Titoli di coda***

Durante una seduta che seguiva nella mia vita l'ascolto di una conferenza in cui avevo sentito una descrizione ripresa dalla filosofia orientale, mentre parlo con Marta del suo modo di procedere tra gli affetti e della fatica ad accettare il suo corpo, sento dentro di me il bisogno di riportarle questa immagine: e quasi di impulso le dico "i monaci tibetani dicono che bisognerebbe attraversare la vita con la stessa leggerezza con cui un uomo passa sopra alla neve, senza lasciare traccia. Mi ricorda qualcosa di te".

Resta molto colpita dalle mie parole che però non commenta. La seduta successiva mi dice che ha pensato molto a "quelle parole che hai detto". Non le ripete ma sappiamo tutte e due a cosa allude.

Dice che lei ha sempre cercato di non lasciare traccia, ma nel senso di sparire, che aveva troppa paura, ma che adesso ha meno paura di mostrare se stessa. I capelli viola arcobaleno ci sono ancora ma a metà, sono incalzati da una poderosa crescita del suo colore naturale. Nessuno di noi due la nomina, ma, seduta dopo seduta, vedo venire fuori la sua vera identità, il suo vero colore, che sembra assestarsi e mostrarsi con forza maggiore. In una seduta mi dirà, parlando di momenti da lei vissuti nella stanza di terapia dei primi periodi: "quando incominciavo a sciogliere la mente". Risulta difficile stabilire quali siano gli elementi che aiutano veramente in un percorso di cura e con Marta so bene che la strada è ancora lunga, pur nella minore tragicità del presente. Ciò che mi sembra sempre più evidente è che la parola, nella sua accezione di interpretazione corretta, si pone sempre di più sullo sfondo di una storia a due, dove suoni, sogni ed immagini si mescolano in un processo che attende di essere decodificato. La necessità e l'opportunità di utilizzare nuovi simboli più attuali e legati ad una terminologia condivisa, non deve però distogliere il terapeuta dal suo compito di andare oltre il simbolo per individuare la dinamica pulsione sottostante.

Il terapeuta nella relazione analitica alternativamente lavora per mantenersi esterno e fuori, in un "fuori\sopra", nel preservarsi dalla collusione e dalla confusione emozionale, e poter essere agente di un reale intervento di cura; ma contemporaneamente cerca di arrivare dentro, in un "dentro\sotto", possiamo dire, per riconoscere l'impasto di pulsioni.

La mia personale sensazione è che si sviluppi la necessità di restare in una relazione, che è sfondo di un percorso comune, seppur necessariamente asimmetrico, dove la pazienza, l'attenzione, la verità e le emozioni percepite da entrambi, creano la possibilità di fare maturare un tessuto di crescita.

Un tessuto su cui secondariamente mettere delle parole, le parole interpretative, che possono essere precise e puntuali solo perché parte di un linguaggio divenuto condiviso, e nutrite da un dialogo personale e unico, come

unico è quell'incontro; ed allora... *stranger things*, cose veramente strane, si possono verificare.

## **Bibliografia**

- Anzieu D. (1987), *L'Io Pelle*. Roma: Edizioni Borla.
- Brusset B. (2002), *Psicopatologia dell'anoressia mentale*. Roma: Edizioni Borla.
- Chauvet E. (2017), *Penser Envers et Contre Tout*. Cycle de conférences de Nice Groupe Méditerranéen de la Société Psychanalytique de Paris. Nizza. 4 Febbraio.
- Freud S. (1922), *L'io e l'Es*. Opere, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lanfranchi V. (2013), *L'esilio dal tempo*. Riflessioni a partire dal film *This must be the place* di Paolo Sorrentino. *Gli Argonauti*, 137:159-166. Milano: CIS Editore.
- Lanteri A. (2016), *Il luogo e il tempo del trovarsi e ritrovarsi*. La psicoterapia nell'arco della vita. *Gli Argonauti*, 150: 269-284. Milano: Carrocci Editore.
- Molinari. E. (2011), *Come sgombri dietro al vetro di un acquario*. Elementi di specificità dell'analisi dei bambini. *Richard & Piggie*, 19, 3: 217-237. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore.
- Nicoló A.M. (2013), *Corpo e difese patologiche in adolescenza* (pp. 13-22). Dibattiti teorico- Clinici -L'Adolescente e il suo Corpo, [www.spyweb.it](http://www.spyweb.it)
- Williams J. (2012), *Stoner*. Roma: Fazi Editore.
- Zorzi Meneguzzo L. (2016), *La possibilità, tra disillusione e desiderio*. Trasformare lo specchio della maternità. *Gli Argonauti*, 148: 51-70. Milano: Carrocci Editore.
- Stranger Things*, serie televisiva statunitense ideata da Matt e Ross Duffer e prodotta da Camp Hero Productions e 21 Laps Entertainment per la piattaforma di streaming Netflix.
- The Clash, "Should I stay or should I go" (1982) dall'Album "Combat Rock".